

FOCUS TEMATICI

HOUDINI

L'arte di sparire

intra



**COLLANA FOCUS TEMATICI
SERIE PERSONAGGI**



Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia

ISBN 979-12-5991-409-5

Indice

Indice	3
Nota introduttiva	5
Prologo. Detroit, 24 ottobre 1926	7
1. Erik Weisz	10
2. Nascita di Houdini	19
3. Il Re delle manette	31
4. L'arte della fuga	44
5. Il volo e gli anni d'oro	59
6. L'elefante e Hollywood	71
7. Il collezionista	81
8. L'amico Conan Doyle	91
9. La crociata contro i medium	101
10. L'ultima stagione	114
11. Montréal e Detroit	123
12. «Rosabelle, credi»	135
13. Il mito	146
Cronologia	155
Indicazioni bibliografiche	160

Nota introduttiva

Ehrich Weiss arrivò in America da bambino, figlio di un rabbino emigrato dall'Ungheria, e passò l'adolescenza a tagliare fodere di cravatte in una ditta di Broadway. Trent'anni dopo, con un nome preso in prestito da un prestigiatore francese, gli impresari del varietà lo chiamavano il più grande uomo di spettacolo dai tempi di Barnum, e le polizie di mezzo mondo avevano rinunciato a trattenerlo. In mezzo ci sono le birrerie e i musei da dieci centesimi, una ragazza sposata dopo una fuga a Coney Island, le manette di Scotland Yard e la cella dell'assassino del presidente Garfield a Washington, i ponti da cui si gettava ammanettato, un biplano fatto volare nell'Australia del 1910, un'elefantessa svanita sul palcoscenico più grande di New York.

Ma Houdini non fu soltanto l'uomo delle fughe. Fu un collezionista ossessivo di libri e manifesti, un autore che demolì il mito del proprio maestro, un pioniere del cinema che con i suoi film perse denaro. E dopo la morte della madre, nel 1913, divenne il nemico più accanito di medium e sedute spiritiche: proprio lui, che da giovane le aveva tenute per mestiere in qualche teatro di provincia. Per quella crociata ruppe l'amicizia con Arthur Conan Doyle, il padre di Sherlock Holmes, convinto fino all'ultimo che il mago possedesse poteri medianici, forse senza nemmeno saperlo.

Intorno alla sua fine, nell'autunno del 1926, si è depositato quasi un secolo di leggende. Morì davvero per i pugni di uno studente? Annegò in scena, come ha raccontato il cinema? Fu avvelenato, o era una spia al

servizio di Scotland Yard? E la parola segreta che aveva promesso alla moglie arrivò mai dall'aldilà? Alcune trovano risposta nelle carte del tempo, nelle dichiarazioni giurate e nei giornali; altre restano aperte ancora oggi.

Resta la storia di un uomo che passò la vita a dimostrare che l'impossibile ha sempre una spiegazione e che il mistero è un mestiere, non un miracolo. Eppure, ostinatamente, c'è ancora chi ogni anno si siede attorno a un tavolo e aspetta una sua risposta.

Prologo. Detroit, 24 ottobre 1926

Il treno da Montréal arrivò a Detroit la mattina di domenica 24 ottobre 1926. Durante la notte Houdini era stato così male che i suoi collaboratori avevano telegrafato avanti perché un medico lo aspettasse alla stazione; quando scese dal vagone il termometro segnava 102 gradi Fahrenheit, quasi 39 °C. In albergo lo prese un brivido che durò venticinque minuti. I medici chiamati al capezzale furono d'accordo fra loro: i sintomi erano quelli di un'appendicite, occorreva operare subito, la serata andava annullata.

Houdini volle sapere soltanto una cosa, se il teatro fosse esaurito. Lo era. Allora, rispose, doveva andare in scena. Aveva cinquantadue anni e si trascinava dietro due settimane che avrebbero fermato chiunque. Bess, la moglie e compagna di palcoscenico da più di trent'anni, era a letto dall'inizio di ottobre per un'intossicazione alimentare presa a Providence, assistita da un'infermiera. Ad Albany, la sera del debutto, mentre gli assistenti gli serravano le caviglie nel coperchio a gogna della cella della tortura cinese, Houdini aveva sentito qualcosa spezzarsi e una fitta salirgli lungo la gamba; il medico accorso dalla platea aveva parlato di una brutta frattura e gli aveva ordinato l'ospedale, ma lui aveva indicato la sala piena dal parterre al loggione: quella gente aveva pagato, e lo spettacolo l'avrebbe avuto. Aveva eseguito il numero degli aghi in equilibrio su un piede solo e poi, senza tralasciarne una, tutte le dimostrazioni contro i medium; la mattina seguente l'«Albany Journal» gli aveva dedicato un editoriale intitolato «Grit», fegato.

All'ospedale, a sipario calato, la frattura era stata confermata e i chirurghi gli avevano consigliato una settimana di riposo; lui aveva passato la notte in albergo, sveglio, a costruirsi il sostegno con cui sarebbe tornato in scena il giorno dopo. Da Albany a Schenectady, da Schenectady a Montréal. Là, un chirurgo che gli aveva controllato la caviglia gli aveva detto di non aver mai visto un fisico tanto perfetto. Due giorni prima di Detroit, nel camerino del teatro, uno studente della McGill University lo aveva colpito più volte all'addome mentre stava disteso sul divano a leggere la posta. Da allora il dolore non lo aveva più lasciato: una notte insonne, poi le due rappresentazioni del sabato recitate fra crampi acuti, gli intervalli passati sul divanetto in un sudore freddo, e alla fine la scoperta di non riuscire più a vestirsi da solo.

Lo spettacolo che lo aspettava non era un numero di varietà. Dall'autunno dell'anno precedente Houdini girava l'America con una compagnia sua e un programma di una serata intera, due ore e mezza di palcoscenico invece dei trenta o quaranta minuti di un tempo. Era costruito in tre parti. Si apriva con la prestidigitazione pura, una serie di piccoli prodigi con uccelli, piccoli animali e oggetti colorati che la sua fama di re delle evasioni aveva quasi bandito dai suoi programmi per un quarto di secolo; seguivano le illusioni e le fughe; e tutto questo, nelle sue intenzioni, era lo zucchero intorno alla pillola, la parte che smascherava i trucchi dei medium. Ogni programma stampato elencava i premi offerti a chi avesse dimostrato poteri psichici autentici, compresi i diecimila dollari messi in palio da lui stesso. Per reggere quel ritmo lui e Bess arrivavano in teatro alle dieci e mezzo del mattino a preparare le attrezzature e smettevano verso mezzanotte; per la prima volta in trent'anni

il diario che Houdini teneva da sempre era rimasto quasi tutto in bianco. Eppure aveva già in testa la stagione successiva: un corso estivo di inglese alla Columbia University, per scrivere e parlare meglio, e un numero mai tentato da nessun prestigiatore, farsi congelare in scena dentro un blocco di ghiaccio e uscirne davanti al pubblico. Prima che si alzasse il sipario del Garrick Theatre, in Griswold Street, gli misurarono di nuovo la febbre: 104 gradi, 40 °C. Poi la sala si spense.

Il pubblico vide un mago elegante e sorridente, padrone della scena come sempre. Dietro le quinte gli assistenti non gli staccavano gli occhi di dosso, perché sapevano che ogni gesto gli costava una tortura. Il primo atto era lungo, quasi un'ora di lavoro ininterrotto, e alla fine Houdini cadde sul palcoscenico. Lo spettacolo andò avanti. A un certo punto del programma faceva apparire quattro ragazze da un armadio vuoto, e prima di farle uscire lo attraversava sempre di corsa con le braccia aperte, per mostrare che lo spazio era vero e che dentro non c'era nessuno. Quella sera, davanti all'armadio, non riuscì a sollevare il piede sinistro per entrarvi. Restò fermo, impotente, per un minuto o due; poi fece cenno a James Collins di venire ad aiutarlo. Collins era con lui da diciotto anni. Il finale era un piccolo gioco di grazia: da una ciotolina di vetro posata su un tavolo Houdini estraeva mille iarde di nastro di seta, più di novecento metri, in un flusso che sembrava non finire mai. Quella sera non ebbe nemmeno la forza di tirare il nastro, e fu ancora Collins a portare a termine il numero.

Quando il sipario calò per l'ultima volta, l'uomo che per trent'anni era uscito da ogni manetta, da ogni cella e da ogni cassa inchiodata era in stato di collasso completo. Mancava una settimana al 31 ottobre.

1. Erik Weisz

1.1 Budapest, un rabbino e una ragazza di famiglia

La storia dell'uomo che avrebbe insegnato al mondo a non credere ai propri occhi comincia con un racconto di famiglia che ha tutta l'aria di una commedia sentimentale. A Budapest viveva un giovane studioso ebreo, Mayer Samuel Weiss, nato in una famiglia colta e agiata, divenuto rabbino e insegnante, al quale molti pronosticavano una carriera brillante negli studi. Giovannissimo aveva sposato Rosa Schillak, cantante dell'Opera di corte, la cui sorella, per una coincidenza che sembra scritta apposta, avrebbe poi sposato il primo dei prestigiatori Hermann, capostipite di una dinastia di illusionisti. Rosa morì presto, e il vedovo tornò ai suoi libri e alle sue lezioni. Da quel primo matrimonio era nato un figlio, Herman, che sarebbe stato il fratellastro di Houdini.

Qualche anno più tardi un amico molto più giovane gli confidò di essere innamorato di una bella ragazza, Cecilia Steiner, e gli chiese di andare a perorare la sua causa, perché a lui mancava il coraggio di dichiararsi. Weiss conosceva bene la ragazza e la sua famiglia e accettò, ma mentre parlava si accorse che il cuore di Cecilia non batteva per l'amico assente: la ragazza gli fece capire che avrebbe ascoltato soltanto un uomo capace di parlare per sé, e che l'eloquente ambasciatore sarebbe stato perfetto. Weiss aveva più di venticinque anni più di lei e sapeva che il matrimonio sarebbe sembrato imprudente e un po' ridicolo; passò ore a camminare avanti e indietro nello studio, poi scrisse una lunga lettera con la storia della propria vita e una domanda di

matrimonio. Cecilia rispose con le formule compite dell'epoca e lo rimandò ai suoi familiari; l'unica obiezione venne da uno zio aristocratico, un certo Heller, che giudicava il pretendente non all'altezza, e fu messa a tacere. Le nozze furono celebrate il 27 maggio 1864.

A Budapest la coppia ebbe quattro figli, poi la vita agiata finì di colpo. Harold Kellock, il biografo che nel 1928 scrisse la prima vita di Houdini sui documenti e sui ricordi della vedova Beatrice, riferisce un duello: il gracile studioso ebreo avrebbe affrontato un uomo di nome illustre, addestrato alle armi, per difendere l'onore del proprio popolo da una calunnia, e ne sarebbe uscito illeso lasciando l'avversario morente. Lo stesso Kellock ammette che i fatti sono oscuri e che né il padre né il figlio vollero mai parlarne; il racconto resta dunque una tradizione familiare, riferita dal solo Kellock. Ciò che è certo, nella sua versione, è l'esito: la famiglia lasciò l'Ungheria sola e senza mezzi.

In questa cronologia si inserisce la nascita del bambino che il mondo conoscerà come Houdini. Per Kellock nacque ad Appleton, nel Wisconsin, il 6 aprile 1874, e fu chiamato Ehrich; era la versione che Houdini stesso accreditava, tanto che Appleton lo avrebbe poi salutato come il suo figlio più celebre. La data e il luogo registrati in Ungheria sono altri: Erik Weisz, Budapest, 24 marzo 1874. Anche il posto in famiglia cambia secondo chi racconta: Kellock lo dice quinto figlio, mentre il conto corretto lo fa terzo dei figli di Cecilia e quarto del padre. Dopo di lui vennero, secondo Kellock, due fratelli e una sorella. I maggiori erano Herman, Nathan e William, che con Erik avrebbero raggiunto il padre in America; i minori Theodore, detto «Dash», futuro compagno di scena e poi illusionista con il nome di Hardeen, Leopold, che sarebbe diventato medico radiologo, e la sorella Gladys.